

Giuseppina Giordano

LA GUERRA TRA LUIGI III E GIOVANNA II
TRA IL 1421 E IL 1423

La prima metà del XV secolo rappresenta per l'Italia meridionale un periodo di profonda instabilità, generata da vari fattori, tutti riconducibili all'incertezza politica, le cui radici affondano nel secolo precedente, durante il regno di Giovanna I¹.

Ed è proprio con la sua omonima, Giovanna II, che quei semi di discordia germogliano, portando alla fine della dinastia Angiò Durazzo.

Protagonista di queste pagine è il rapporto tra la regina di Napoli, Giovanna II, e Luigi III d'Angiò, appartenente al ramo francese della famiglia ed intenzionato a raccogliere l'eredità del padre, del nonno ed a insediarsi sul trono.

Essendo la guerra il filo conduttore del volume, qui ci si concentra sul conflitto occorso nel periodo 1421-1423 tra i due angioini e, a tale scopo, sono adottate due prospettive differenti.

La prima è quella della diplomazia, ovvero dell'arte politica piegata all'ottenimento della vittoria attraverso la ricerca e la stipula di alleanze o attraverso interessanti escamotages.

La seconda è quella che si potrebbe definire militare e che ha come protagonisti due dei più importanti condottieri di ventura dell'epoca, Muzio Attendolo, detto Sforza, e Braccio da Montone, i quali si trovano a combattere per i due schieramenti contrapposti.

Prima di seguire le fasi iniziali della storia di questa complessa relazione, è necessario presentare le due tipologie di fonti sulle quali questo breve lavoro è stato approntato.

La prima è costituita dal *Registrum Ludovicii Tercii*², ovvero dal registro di cancelleria dello stesso Luigi III, sopravvissuto alla distruzione del patrimonio archivistico napoletano ad opera dei tedeschi durante la

¹ Per una narrazione delle vicende legate al Regno di Napoli e alla dominazione angioina, è ancora utile fare riferimento a: É.G. LEONARD, *Gli Angioini di Napoli*, Varese, Dall'Oglio, 1967.

² Biblioteca Mejanes, Aix-en-Provence, manoscritto 768, già 538 (d'ora in poi abbreviato ms. 768).

Seconda guerra mondiale perché custodito Oltralpe, più precisamente presso la biblioteca Méjanès ad Aix. Si tratta di una fonte documentaria che raccoglie ordini, mandati, nomine effettuate dal pretendente al trono nel periodo che va dal 1421 fino alla morte del suo autore, nel 1434³. Volendone riassumere alcune caratteristiche è bene sottolineare che essa non è mai stata l'oggetto privilegiato di studi e ricerche. Pochi, infatti, sono i testi che la citano o la utilizzano. La più antica vera e propria menzione rinvenuta risale al 1894 all'interno del catalogo dei manoscritti conservati ad Aix-en-Provence⁴. L'autore è Albanès, il quale fornisce per la prima volta una breve panoramica sulla fonte⁵, individuando in essa due parti: la prima contenente informazioni sulla sola Calabria, la seconda utile per lo studio della Provenza. Pochi altri studiosi si sono, poi, interessati sia a Luigi III che al suo registro. Tra questi si possono rapidamente citare Victor Lieutaud⁶, che dava ragione, in poche pagine, del contenuto di questo manoscritto e provava a ricavare l'itinerario seguito da Luigi III dal 1417 al 1434; Marcelle-Renée Reynaud, che lo utilizzava in due occasioni: nel 2000 nel lavoro dedicato a Luigi II e al figlio⁷ per completare meglio il profilo di alcuni membri dell'entourage dei due re-principi, ovviamente di provenienza provenzale, o per fornire indicazioni sulla regione francese; e poi nel 2006⁸, in un conciso intervento in cui il manoscritto è presentato come la prova lampante dell'abbandono da parte di Luigi III della Provenza a causa della sua ostinata ricerca del trono napoletano. Anche sul versante opposto delle Alpi si segnala uno scarso interesse per il registro. La sua esistenza veniva resa nota agli inizi degli anni '80 del Novecento grazie al lavoro di Renata

³ Fanno da corollario a questa altri documenti d'archivio, rinvenuti principalmente a Marsiglia, presso gli Archivi Dipartimentali, i quali contengono conferme e ulteriori notizie utili a chiarire ancora meglio certe vicende.

⁴ J.H. ALBANÈS, *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France*, v. 16, Parigi, 1894, p. 329.

⁵ Altri autori avevano citato il *Registrum* all'interno di repertori, limitandosi, però, a darne semplicemente il numero di inventario.

⁶ V. LIEUTAUD, *Le registre de Louis III, comte de Provence et roi de Sicilie et son itinéraire (1427-1434)*, in «Annales de la Société d'Études Provençales», 1, 1904, pp. 217-234.

⁷ M.-R. REYNAUD, *Le temps des princes. Louis II et Louis III d'Anjou-Provence, 1383-1424*, Lione, 2000.

⁸ EAD., *L'Aventure italienne de Louis III d'Anjou-Provence, prince de Calabrie (1423-1434) d'après le Registrum Ludovicii Tertii*, in «Mémoires des Princes Angevins», a. 6, 2006, pp. 7-51.

Orefice, incaricata da Ernesto Pontieri di curarne l'edizione, che sarà pubblicata all'interno dei Registri Ricostruiti della Cancelleria Angioina⁹. Non si tratta di una trascrizione delle 400 carte che compongono il *Registrum*, bensì di una raccolta di regesti.

Nella seconda tipologia di fonti rientrano quelle narrative, per la maggioranza di parte aragonese, che offrono una visione utilissima in chiave comparativa sulle vicende occorse nel lasso di tempo preso in esame.

Malgrado le differenze tra le diverse cronache, è da rimarcare il fatto che, sul fronte letterario, Alfonso V d'Aragona, chiamato a Napoli quale campione della regina, come si vedrà tra poco, fosse assai più attivo e lungimirante della controparte, preoccupandosi di favorire e finanziare una narrazione che fosse a lui favorevole e che edulcorasse o distorcesse certe verità potenzialmente scomode.

Per questo motivo le fonti letterarie devono essere trattate con una certa cautela, che deve tenere conto di diversi fattori: il contesto di produzione, ovvero la vicinanza o lontananza rispetto alle vicende narrate, la quale non deve essere intesa soltanto come cronologica, ma anche e soprattutto politica, ideologica; la committenza, che in alcuni casi è ben chiara e dichiarata, in altri può essere meno lampante o addirittura mascherata (a tal proposito sarà utile ribadire che con Alfonso si sviluppa a Napoli un tipo di letteratura encomiastica e celebrativa frutto del mecenatismo del sovrano e che non si era registrata con gli Angioini); il pubblico a cui l'autore si rivolgeva; ancora l'intento dell'autore; laddove possibile non si deve tralasciare di considerare pure le fonti a disposizione dell'autore e anche la tipologia dell'opera.

Per comodità, si prenderanno a modello esemplificativo delle diverse posizioni circa il conflitto oggetto di questa presentazione e dei diversi sottogeneri di fonti narrative, soltanto alcuni autori.

Tra di essi spicca Gasparo Pellegrino, la cui opera, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, rende evidente fin dal titolo che il punto di vista adottato è quello aragonese e, dunque, Luigi III compare nella narrazione come rivale ed avversario, anzi, assume questo ruolo per una breve parte del racconto, sostituito, poi, dal fratello Renato, vero *alter ego* del mecenate dell'autore. Vicino ad Alfonso V sia in quanto medico che in quanto

⁹ R. OREFICE, *Registrum Ludovici Tercii (1431-1434)* in *I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani*, v. XXXIV, Napoli, Accademia Pontaniana, 1982.

autore, il Pellegrino si colloca all'epoca stessa dei fatti e ne è testimone diretto.

Coevo dei fatti narrati è anche Bartolomeo Facio, che, giunto a Napoli per una missione diplomatica affidatagli da Genova, vi rimase, ottenendo la carica di storiografo ufficiale di Alfonso d'Aragona¹⁰. La sua opera, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*¹¹, rende evidente fin dal titolo che il punto di vista adottato è quello aragonese e, dunque, Luigi III è destinato nuovamente a vestire i panni della controparte negativa.

Pandolfo Collenuccio è, al contrario, critico sia nei confronti della parte angioina che di quella aragonese. Nasce nel 1444, quindi dopo i fatti narrati, e cerca di costruire una narrazione che abbracci la storia del Regno dall'antichità fin quasi alla contemporaneità. Egli, pur avvalendosi di fonti documentarie, mette in luce, anche con un certo piacere, gli aspetti più bassi e triviali delle storie di re e, soprattutto, di regine. Spesso i dettagli narrati o alcune caustiche sentenze sembrano frutto di voci popolari che l'autore volentieri ripropone o che, eventualità non improbabile, potrebbe aver inventato per sottolineare alcuni tratti del carattere dei sovrani. Per quanto riguarda la caratterizzazione di Luigi III, il pretendente francese è ancora una volta lasciato sullo sfondo, schiacciato dalla figura di Giovanna II, verso la quale si nota un profondo astio.

Avendo analizzato alcune delle peculiarità delle fonti impiegate, è tempo di addentrarsi nella prospettiva diplomatica del conflitto.

Ci sono due nodi particolarmente interessanti: il coinvolgimento di Alfonso V di Aragona nella guerra, con l'adozione da parte di Giovanna II, e la successiva decisione della revoca dell'adozione stessa sempre per volontà della sovrana.

Nel 1421, allorquando Luigi III giunse nel Regno, sulla carta avrebbe potuto facilmente e rapidamente vincere e conquistare il trono, avendo il sostegno del Papa Martino V, il braccio armato di quest'ultimo, Muzio Attendolo Sforza, al suo servizio, e potenti alleati quali Genova e Milano.

¹⁰ Esistono su di lui numerosi studi, in special modo relativi alla sua produzione in dialogo con i modelli classici a cui si ispira. Tra i tanti ci si limiterà qui a citare: P. VITI, *Facio, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi abbreviato in *DBI*), 1994; Id., *Bartolomeo Facio filologo*, in *Valla e Napoli: il dibattito filologico in età umanistica*, a cura di M. SANTORO, Pisa, Istituti Poligrafici ed Internazionali, 2007, pp. 1-24; G. ABBAMONTE, *Considerazioni sulla presenza di modelli classici nella narrazione storica di Bartolomeo Facio*, in «Reti Medievali», n. 12/1, 2011, pp. 107-130.

¹¹ B. Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. PIETRAGALLA, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.

Giovanna II e i suoi sostenitori, di contro, non attesero di vedere il nemico entrare trionfante in città e si affrettarono a trovare a propria volta un alleato. Stando alle cronache fu di Antonio Carafa¹², detto Malizia, l'idea di coinvolgere Alfonso d'Aragona, allettato con la promessa di potersi accaparrare un altro importante avamposto nel Mediterraneo grazie all'adozione quale figlio ed erede della regina in cambio della difesa contro l'invasore francese del Regno di Napoli, che sarebbe diventato la sua eredità.

Circa questo punto, le fonti letterarie di parte aragonese, in questo caso in maniera spiccata, si guardano bene dal sottolineare la convenienza economica e politica di questo accordo, concentrandosi piuttosto nello sforzo di far apparire Alfonso degno del suo appellativo di Magnanimo. Ed ecco che abbiamo una rappresentazione del sovrano quale cavaliere pronto a correre in soccorso dei deboli, ad esempio in Gaspare Pellegrino, il quale risente dell'influenza della nuova sensibilità umanistico-rinascimentale che si stava sviluppando in Italia e che si abbandona a toni virgiliani, che poi raggiungeranno l'apice nel momento in cui la regina deciderà di scacciare Alfonso. Giovanna, infatti, viene prima descritta come una Lavinia, bisognosa e desiderosa insieme di essere salvata dal nuovo Enea, l'Aragona appunto, contro il Turno d'Oltralpe (Luigi III) nel momento in cui accoglie Alfonso come figlio; successivamente passa ad essere una Didone, crudele e vendicativa e tanto piena di odio nei suoi confronti da scacciarlo e rinnegarlo come erede e salvatore. Eppure l'autore non riesce sempre a nascondere quali siano le reali motivazioni dell'Aragonese, ad esempio quando si lascia sfuggire che «optimus vero Alfonsus rex cunctis intentus luminibus futura providens sua mente discussit regnum supreme glorie, Sicilie citra farum, posse facili acquiri ocurso¹³». Ancora, anche mentre cerca di rappresentare in maniera patetica la regina si lascia sfuggire che «rex autem, circa promissa magis accensus, illam claram reginam cupit omni ab infortunio eximere, quod magis esse videtur quam regnum illud lato dono acquiri¹⁴».

In Bartolomeo Facio è possibile rinvenire dei toni di elogio lievemente più sfumati, soprattutto nella parte dedicata alle fasi di avvicinamento tra la sovrana e il futuro primo figlio adottivo, Alfonso, «[...] accersitoque

¹² F. PETRUCCI, *Carafa, Antonio*, in *DBI*, v. 19, 1979.

¹³ G. Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, a cura di F. DELLE DONNE, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007, l. I, p. 78.

¹⁴ *Ivi*, p. 79.

ad se, Malitiae inquit se reginae causam tueri constituisse, nec passurum uti illa e regno, tot annos a maioribus suis possesso, eiiciatur, nec vero se iis tam moveri praemiis, quamvis permagna sint quae illa despondeat, quam eius incommodis ac periculis, praesertim cum ad se, praetermissis caeteris regibus, certo iudicio postulatam auxilium intelligat».

Altre versioni, significativamente differenti, tendono a mettere la sovrana in secondo piano e a mostrarla quasi come una semplice spettatrice o il mezzo per ottenere l'ambito Regno.

Tra queste può rientrare il *Compendio* di Pandolfo Collenuccio, che, ad esempio, individua in Antonio Carafa, il vero artefice ed ideatore della venuta dell'Aragonese a Napoli, e presenta un'immagine quasi capovolta del Magnanimo, descritto come ambizioso al punto tale da trascurare la parentela con Luigi III e rinnegare la parola data circa l'astensione dall'intervenire: «Alfonso e Luigi erano consobrini in terzo grado e tra loro dal principio de la pratica di Luigi si diceva esser capitoli, per li quali aveva promesso Alfonso non molestare Luigi ne l'impresa di Napoli¹⁵».

Tornando ai fatti, la competizione tra Luigi III e Alfonso si stava giocando, quindi, sul piano della strategia e della diplomazia, ma la rapidità nel cambio di schieramento di Giovanna II, con la scelta della revoca dell'Aragonese e della nuova adozione del francese, dovette risultare destabilizzante da un lato e piacevolmente inaspettata dall'altro. Di questo coupe de theatre i cronisti summenzionati sottolineano soltanto alcuni aspetti che possono essere definiti come “vantaggiosi” per l'Aragona, ovvero volti a cercare una causa esterna che non offuscasse la figura del Magnanimo: la volubilità e imprevedibilità femminile; il debole della sovrana per alcuni favoriti, tra cui Sergianni Caracciolo, invidioso del re per la sua forza e successo¹⁶; la mera ingratitudine della regina.

¹⁵ P. Collenuccio, *Compendio*, p. 235. Qualcosa di simile, ma edulcorato e “giustificato” si legge pure in B. Facio: «[...] nec id dissimulari posse, coetorum existimare se ne novam Iohannae gratiam veteri Lodovici gratiae atque amicitiae praelaturus sit, neque enim sibi causam ullam esse ob quam iusta arma suscipere adversus Lodovicum possit, quicum sit praeter amicitiam et affinitate coniunctus [...] cognationem et amicitiam Lodovici, quam commemorarit, sibi caram esse eamque magni aestimare; praestaturum se quod Lodovicus postulabat, modo ipse a Genuensium, quibus cum bellum gerebat, societate discederet: Lodovicum vero suam et Genuensium amicitiam simul habere non posse, quod non sit aequum, neque committendum eius classem cum hostili classe coniugi». B. Facio, *Rerum gestarum*, p. 12.

¹⁶ «Quod graviter ferens atque indignans Iohannes Caratiolus, quoniam quantum auctoritatis ad Alfonso accesserat, tantum eius auctoritati atque opibus detractum exi-

A mio giudizio, invece, la mossa di Giovanna II portò sì al perdurare del conflitto, ma garantì a lei di restare viva, tra l'altro anche oltre la morte di Luigi III, e soprattutto sul trono. Si può parlare certamente di fortuna, ma non di meno la scelta di equilibrare le forze del francese con l'aragonese e poi viceversa non può essere bollata come mero accidente e ancora di più quale frutto del temperamento "femminesco" della regina, come vorrebbero gli autori.

Giovanna aveva, infatti, dimostrato al pontefice di non voler restare inerme ad osservare il proprio Regno sfaldarsi e divenire campo di battaglia per la feudalità angioina sostenuta da Martino V, inoltre aveva dato prova di essere determinata a decidere da sé a chi affidare Napoli, una volta morta. In realtà aveva utilizzato la corona come un vero e proprio specchio per le allodole al fine di vincere qualsiasi resistenza da parte di Alfonso, finendo per andare oltre perfino alle proprie aspettative.

Le adozioni operate da Giovanna II, sebbene ispirate allo stesso meccanismo operato da Giovanna I, furono un'arma e uno strumento per procurarsi un alleato e dimostrare ai nemici di non essere priva di risorse. Il piano della sovrana, infatti, parve funzionare fin troppo bene.

Come racconta Lupo de Spechio «alla fini el re Alfonso venne con la sua armata bene inn ordine et multi cavaleri, homini multi valenti, ad ajutare la regina; et essa lo pigliò per figlio e llo dotò del regno et per sua securità li donò en sue mano Ischia et lo castello Novo de Napuli et lo castello dell'Ovo et Aversa col castello¹⁷». Giovanna II parve aver avuto la meglio, ottenendo con una singola azione un protettore e un erede a cui lasciare il Regno una volta abbandonata la vita terrena.

Tuttavia, qualcosa dovette sconvolgere i suoi piani e portarla a propendere per riproporre lo stesso meccanismo a favore dell'antico rivale.

Su questo punto della vicenda non c'è accordo tra le fonti narrative, ma pure questa apparente divergenza è significativa, poiché testimonia la presenza di un evento potenzialmente scomodo che una parte dei cronisti ha preferito tacere, modificare o stravolgere. Essendo a conoscenza dell'identità e della storia di una parte di loro è poi possibile anche giungere ad una spiegazione per tale comportamento.

stimabat, meditari coepit quonammodo dignitatem suam tueri posset». B. Facio, *Rerum gestarum*, p. 58.

¹⁷ L. de Spechio, *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, a cura di A.M. COMPAGNA PERRONE CAPANO, Napoli, Liguori, 1990, p. 92.

Ebbene, fatte le dovute premesse, è opportuno anticipare che l'idillio tra Giovanna II e Alfonso V durò pochissimo, meno di due anni. Se i primi contatti e capitoli sono dell'estate del 1420 e l'adozione si colloca nel 1421, già nel 1423 la situazione risulta totalmente capovolta. L'Aragonese, che si era visto dal nulla innalzato al rango di figlio adottivo, si ritrovò ad interpretare il ruolo di nemico e da salvatore divenne oppressore.

Le motivazioni di questo stravolgimento sono il nodo cruciale da risolvere, nonché la culla di varianti tra le diverse cronache. Come è facile intuire, quelle di parte alfonsina preferiscono sorvolare o generalmente attribuire all'invidia o alla volubilità della regina¹⁸ questo cambiamento, solo superficialmente repentino, di atteggiamento. Forniscono versioni divergenti, invece, sia quei cronisti meno schierati o politicamente neutrali, sia un'altra tipologia di fonte, più nello specifico, due documenti d'archivio. Il primo è la copia stessa dell'adozione in favore di Luigi III, conservata presso gli Archivi Dipartimentali di Marsiglia. In essa si fa un generico riferimento all'ingratitude mostrata da Alfonso V, che avrebbe indotto Giovanna II a decidere per la revoca in favore della nuova nomina dell'Angioino¹⁹. La seconda fonte documentaria è il *Registrum Ludovicii Tercii*.

¹⁸ Prendendo l'avvio dal Collenuccio, costui cerca una spiegazione che, da un lato riversa la colpa su entrambi i protagonisti, dall'altra tende ad indugiare sulla lussuria quale motore primario dell'azione della regina: «[...] e li baroni e signori catalani, che molti ne erano in compagnia di Alfonso, non poteano sopportare [...] che le grida e bandimenti pubblici e gride si mandassero tutti sotto il nome de la regina, senza alcuna menzione di Alfonso [...] Per la qual cosa istigato da loro e da se medesimo commosso, Alfonso deliberò prevenire e far primo a la regina quel che forse, a suo iudicio, pensava fare a lui la regina». Aggiungerà dopo che la cattura di Sergianni da parte dell'Aragona indurrà la regina a considerare il figlio adottivo quale nemico. P. Collenuccio, *Compendio*, p. 239; di invidia dei baroni, che seminarono discordia tra la regina e il re si parla in L. de Spechio, *Summa*, p. 92; alla sola volontà di Giovanna, che approfittò dell'assenza di Alfonso impegnato nell'assedio di Marsiglia fa riferimento B. Facio, *Rerum gestarum*, p. 94; della sola invidia di Sergianni, che divenne istigatore di Giovanna contro Alfonso, parla G.B. Carafa, *Dell'histoire*, l. VII; infine, Pellegrino preferisce rifugiarsi in stilemi classici, in pratica evitando di dare una vera e propria spiegazione: «Quippe insuper ille amoris tepor in durum irarum saxum deductus est, ac illa inveterata malis, curru inerti virga sentibus nodossa obducta in chahos, in matris ac filii animis tantam dissonanciam impressit, utique odio latenti quippiam aliud in mente regine repostum est, quam feleis studiis satum regem ad exteris calamitates secus et ab omni regni imperio exulem omni non pelleret». G. Pellegrino, *Historia Alphonsi*, pp. 88-89.

¹⁹ Archives Départementales des Bouches-du-Rhône (d'ora in poi abbreviato in AD13), D13, B150, ff. 299-332. Il riferimento ad Alfonso è a partire dal f. 310.

È in essa che si trovano riferimenti illuminanti circa il modo di gestire l'evolversi del rapporto con Luigi e con Alfonso da parte di Giovanna II.

La regina aveva inizialmente visto nell'Aragona un mezzo per fermare l'Angioino e, quando il primo iniziò a manifestare segni di eccessiva ingerenza negli affari del Regno, la sovrana pensò di utilizzare la stessa strategia a parti invertite. Revocò l'adozione nei confronti di Alfonso e prese contatti con Luigi. Si era probabilmente resa conto che il re rappresentava sì un perfetto scudo contro le pretese papali e francesi, ma allo stesso tempo la sua forza militare, oltre che l'abitudine al comando che gli derivava dall'essere già un monarca, ne facevano pure un alleato scomodo e potenzialmente più pericoloso dei nemici dichiarati. Se non è da escludere un intervento da parte di Sergianni e di altri esponenti della corte che, così come era avvenuto nel caso di Giacomo de la Marche, si erano sentiti schiacciati e tiranneggiati dal seguito catalano di Alfonso, non è difficile credere che la regina avesse già intuito la portata della minaccia che essa stessa aveva deciso di convocare nel proprio Regno.

L'arresto del favorito, Sergianni, che pure sembra confermato da diverse cronache, testimonia a sua volta che anche l'Aragonese avesse avuto modo di studiare la madre adottiva e comprenderne i punti deboli. È difficile credere che questa cattura fosse frutto della volontà di esacerbare gli animi, quanto piuttosto un messaggio. Se è impossibile allo stato attuale della documentazione immaginare quale fosse stato il momento o l'episodio di svolta che convinse Giovanna a cercare di ritornare sui suoi passi, ammesso che ve ne sia uno soltanto e che non si sia trattato piuttosto di una serie di accidenti, è certo che la prigionia di Sergianni fu il risultato di un tentativo da parte di Alfonso di mostrare la sua risolutezza e contemporaneamente di lanciare un messaggio alla regina: non si sarebbe arreso senza lottare ad una sua ritrattazione.

È da questo momento, a mio giudizio, che può dirsi cominciata la guerra. Scontri si erano già avuti a partire dal 1421, ma con il 1423 gli schieramenti sono stravolti, così come le posizioni dei contendenti. L'Aragonese rischiò di perdere non soltanto l'utopia di un Regno ricongiunto alla Sicilia sotto la sua guida, ma anche il controllo dei domini che aveva già conquistato. La durata del conflitto, infatti, con l'assetto inedito assunto dopo la revoca dell'adozione si prospettava molto più lunga ed impegnativa. Avendo creduto di aggiungere un nuovo trono alla propria collezione, Alfonso stava mettendo a rischio le sue finanze e la stabilità del suo regno. Aveva tuttavia dalla sua la Sicilia, strategicamente importante per la vicinanza geografica a Napoli, da dove avrebbe potuto far

partire la spedizione per rivendicare il diritto che ormai aveva dato per acquisito e che nessuna revoca avrebbe potuto cancellare.

Per sfuggire all'intromissione del figlio adottivo, Giovanna II passò quindi all'annullamento della decisione presa in prima istanza e si preparò ad assegnare il titolo di duca di Calabria, tradizionalmente concesso all'erede, proprio a Luigi III. In questo modo avrebbe potuto ricucire i rapporti con il pontefice e anche con il condottiero che era stato a suo servizio durante i primi anni di Regno²⁰. Con una singola mossa la regina avrebbe risolto il problema dell'isolamento, trasformando i nemici in alleati²¹.

È paradossale che questo assetto venne accettato non nella fase iniziale, quando era stato proposto da Martino V, ma quando non vi erano più alternative. Se è innegabile che il papa tentò più di imporlo che di suggerirlo, è pur vero che Giovanna II non fece altro che innescare una guerra destinata a durare a lungo, ben oltre la sua morte.

Nel 1423, dunque, Luigi III, tanto osteggiato nel momento del suo sbarco in Italia, venne adottato in qualità in erede dalla sovrana. A testimoniare sono innanzitutto le cronache.

Essendo stato catturato Sergianni e temendo la regina che potesse essere inviato in Catalogna, così come di seguirne lei stessa le sorti, mandò a chiedere aiuto allo Sforza affinché liberasse la città di Napoli dagli uomini di Alfonso. L'essersi rivolta al campione di Martino V fu, forse, già da solo un segnale lanciato proprio al pontefice di una disposizione d'animo decisamente differente. L'arrivo del condottiero segnò la vera svolta, con la ritirata dei catalani e la liberazione, dietro riscatto, di Sergianni. In qualche modo lo Sforza diede uno smacco all'antico rivale, salvandolo da una prigionia che rischiava di diventare una condanna a morte. Intanto «domina regina postea adhesit voluntati dicti domini pape Martini et [...] demum suscepit sibi in filium dictum regem Ludovicum²²».

Questa sorta di "tradimento" da parte di Giovanna viene descritto con un linguaggio ancora più incisivo nel Facio: «de revocando Lodovico, quem ante pro hoste habitum regni finibus expulerat, consilium

²⁰ *Ibidem*. Procuratore di Luigi III nella stipula dell'adozione è proprio Muzio Attendolo.

²¹ *Ibidem*. Suona quasi paradossale che nei capitoli di adozione si dia anche il permesso a Luigi III, tramite lo Sforza, di entrare nel Regno con i suoi armati, cosa che in pratica aveva già fatto.

²² A. de Tummullis, *Notabilia temporum*, Roma, 1890, p. 35.

coepit cumque sciret Martinum pontificem manimum illi amicum esse nulliusque opera facilius reconciliari posse, legatos ad eum misit qui ea de re agerent. Nec fuit pontifici difficilis ea reconciliatio, Lodovico eam rem ultro et manima repente. Renovata igitur amicitia ac foedere, Lodovicus ex hoste hospes repente factus, Aversam ad Iohannam profectus est²³».

Non bisogna credere, però, che la regina non avesse imparato dai propri errori.

L'esperienza maturata con un figlio adottivo tanto ingombrante quanto Alfonso l'aveva messa in guardia circa la facilità con cui avrebbe potuto essere scalzata dal trono, eventualità che voleva ad ogni costo evitare. Per questo motivo, come suggeriscono alcuni indizi disseminati nel *Registrum Ludovicii Tercii*, la seconda adozione prevede la stipula di precisi patti in cui dovevano essere ben definite le rispettive sfere di competenza e di Giovanna II e di Luigi III²⁴.

Si ritrovano, infatti, riferimenti a tali capitoli in una lettera patente datata 11 ottobre 1424²⁵, in cui si afferma che l'amministrazione della giustizia in Calabria rientra nelle prerogative dell'Angiono; in un'altra lettera del 7 novembre 1425²⁶ l'annullamento dei patti viene ventilata come punizione per l'eventuale mancato rispetto di una decisione presa dalla sovrana in favore di Nicola Ruffo; ancora in un documento dato nel 1425 dicembre 11²⁷ Luigi afferma di aver inviato un suo procuratore a prendere possesso di quanto gli spettasse secondo i capitoli stipulati con Giovanna.

Diviene necessario sottolineare che la regina avesse previsto una forma di auto-tutela che induce a formulare due ipotesi sulla prima adozione. Da un lato è possibile che anche Alfonso V avesse dovuto firmare un documento simile, dall'altro che questa formula non fosse stata pensata, almeno non in maniera così pedissequa e precisa come quella fatta sottoscrivere a Luigi III. Giovanna II, infatti, vigilò molto più strettamente sul suo secondo figlio adottivo. Perfino il suo allontanamento, avvenuto intorno al 1428, col trasferimento nel ducato di Calabria, potrebbe esse-

²³ B. Facio, *Rerum gestarum*, p. 94.

²⁴ Un riferimento a patti e capitoli è anche in AD13, B150, ff. 299-332, in cui si dice che pure non sono ammesse modifiche di sorta, le quali inficerebbero l'adozione stessa.

²⁵ Ms. 768, f. 126v.

²⁶ *Ivi*, ff. 234r-236v.

²⁷ *Ivi*, ff. 231r-v.

re letto come un'affermazione da parte della regina del proprio potere. Non si deve dimenticare che, contrariamente a quanto fatto verso Alfonso, Luigi non si vide consegnare nessuno dei castelli della capitale e fu costretto a mantenere il suo quartier generale ad Aversa, non a Napoli.

Queste sono tutte piccole tracce rivelatrici di una certa diffidenza nei confronti del figlio adottivo, segno, forse, di quanto appreso dalla vicenda personale di Giovanna I e dalla sua con l'Aragonese.

La regina era intenzionata a non permettere a nessuno di governare al suo posto e di sfruttare la condizione di madre adottiva per il proprio fine piuttosto che correre il rischio di venire assassinata, o peggio, accantonata prima del tempo.

Aveva utilizzato Alfonso per contrastare la minaccia costituita dal papa, dallo Sforza e da Luigi III, salvo poi combattere l'Aragonese attraverso l'Angioino. Ciò può essere interpretato, a mio avviso, come il chiaro segnale che Giovanna II non fosse così facilmente manipolabile come viene descritta da una larga parte della storiografia. Non fu lei l'artefice della situazione di caos che caratterizzò il suo regno, o almeno dimostrò di aver tentato di porvi rimedio e di arginare il danno che era stato provocato dalla sua risposta all'azione di Martino V.

Con la sua adozione, quasi un secolo prima, Giovanna I aveva fornito un canale ufficiale attraverso il quale il ramo francese degli Angiò aveva potuto vantare pretese dinastiche, irrealizzate a causa di una debolezza militare ed economica provocata anche da quanto stava avvenendo in patria. Era stato il papa a proporre alla sovrana di affidarsi a quella pratica e lei non aveva potuto far altro che constatare di trovarsi nella condizione di dover accettare. Non essendo riuscita a generare naturalmente eredi che le sopravvivessero, la regina si piegò alla volontà pontificia, sperando invano di venire salvata da un figlio non di sangue. Giovanna II si dimostra, forse, più cinica dell'omonima. Sa di trovarsi in un momento di estremo bisogno e perciò usa la maternità come un'esca per attirare un uomo di potere e convincerlo a proteggerla. Dimostrerà in seguito di non essere totalmente priva di mezzi propri per difendersi.

La regina commise certamente l'errore di non aver calcolato quanto potesse far gola il suo Regno a chi era già abituato a governare, ma Alfonso, a sua volta, sottovalutò la determinazione di Giovanna a restare sul trono, pur essendo donna e non più giovane. Avrebbe potuto ottenere pacificamente Napoli, ma ebbe troppa fretta di realizzare il progetto mediterraneo che Luigi III, o meglio sua nonna, avevano solo potuto sognare.

In conclusione resta da sottolineare che secondo lo Zurita le adozioni di Giovanna II non furono due, bensì tre. Secondo il cronista aragonese il 4 aprile 1433 la regina avrebbe redatto la revoca formale del provvedimento in favore di Luigi III per riconfermare ad Alfonso il titolo di erede e duca di Calabria. Nella sua opera viene riportato l'atto²⁸, dato in Castel Capuano circa un anno prima della morte dell'Angiò. Questa è l'unica testimonianza di una seconda adozione a vantaggio di Alfonso, se non si considera quello che potrebbe essere interpretato come un riferimento proprio a questo atto nella cronaca del Pellegrino, dove si dice che «mater illa, in odio recentis macule, iterum aliud formidabile quod evenire posset expavit, potencie fulgentis nati coniectans non posse obicere²⁹». Non può essere tralasciato di notare che in entrambi i casi ci si trova di fronte a fonti che sono apertamente di parte aragonese e che sembra esserci una sorta di contraddizione nello Zurita, che, poco dopo aver riportato il documento di nuova adozione, racconta di una pace stipulata tra Giovanna II e Alfonso, la quale avrebbe dovuto perdurare per circa dieci anni³⁰. Se Alfonso fosse realmente riuscito a rientrare nelle grazie della regina, la necessità di negoziare una tregua testimonierebbe o una nuova rottura dei rapporti, forse anche a causa dell'avversione della potente favorita Covella Ruffo³¹, dunque una seconda revoca dell'adozione, oppure che l'atto inserito dallo Zurita sia un falso.

Ad ogni modo, che una seconda adozione di Alfonso vi fosse stata o meno, è lampante che i rapporti tra questi e la regina restassero di tensione e diffidenza.

Al di là del numero di provvedimenti e ritrattazioni, Giovanna II provò a mutare la propria debolezza in forza. Piegò a suo modo una pratica largamente impiegata nel Medioevo, ispirandosi alla sua omologa ma imponendo un tocco personale a questa usanza.

Fu madre d'elezione e stratega nei limiti che erano imposti dalle circostanze in cui si trovò a dover governare.

Esse furono fatte per necessità o costrizione ed ebbero esiti profondamente differenti, pur ricordando entrambe una tradizione che era nata e si era sviluppata in secoli più lontani, soprattutto nel mondo Tardo Anti-

²⁸ J. Zurita, *Annales de la Corona de Aragón*, l. VI, cap. XII.

²⁹ G. Pellegrino, *Historia Alphonsi*, p. 154.

³⁰ J. Zurita, *Annales de la Corona de Aragón*, l. VI, cap. XV.

³¹ Lo stesso Zurita fa riferimento ai membri della corte di Giovanna II quali aizzatori contro Alfonso. *Ivi*, cap. XIX.

co³². Per Giovanna I il figlio adottivo rappresentò la speranza di potersi liberare di un invasore e ricevere aiuto ed assistenza. L'aspettativa venne, però, delusa e la madre mancata morì per mano di un uomo che pure si era dichiarato suo figlio.

Per l'altra l'assenza di eredi naturali fu un'arma a doppio taglio. Martino V vi vide l'occasione per far valere il proprio peso politico sulle sorti del Regno, dimostrando allo stesso tempo benevolenza senza troppi oneri economici agli Angiò di Francia ed avversione nei confronti di una vassalla riottosa. Giovanna II vi seppe trovare un mezzo per difendersi e dissimulare. Sfruttò, infatti, l'immagine di donna debole, anziana e senza figli per attirare un protettore e replicò la strategia quando questi si dimostrò troppo difficile da gestire.

Le adozioni di Giovanna I e Giovanna II costituiscono un *unicum* nel panorama della loro epoca, dove pure l'affido, l'agnazione e altre pratiche di affiliazione e filiazione erano presenti e largamente accettate³³.

Nell'azione di Giovanna I e ancora di più in Giovanna II si riscontra la capacità di capovolgere un'imposizione esterna in una scelta vantaggiosa e di mescolare la tradizione classica con gli usi del tempo, dando origine ad una inedita tipologia di adozione, peculiare per le modalità, per il soggetto e per l'oggetto della stessa, che permette una riflessione sulla concezione del potere delle donne e sul loro modo di condurre la guerra. Non attraverso la violenza o l'uso diretto delle armi, ma tramite la diplomazia e la strategia relazionale.

Un'ultima veloce annotazione sulla diplomazia prima di passare all'analisi dell'aspetto più militare del conflitto deve essere fatta proprio sulle alleanze. La partenza del duca angioino verso le coste italiane, invero, era stata programmata, o quantomeno progettata, con cura, attraverso azioni diplomatiche volte non solo a garantire i mezzi materiali, ma anche le giuste alleanze e la sicurezza dei domini in assenza del legittimo titolare. Luigi III vantava diritti sull'Italia che gli derivavano dal padre e dal nonno e per rivendicarli aveva scelto di garantirsi il sostegno di una

³² Si veda: G. NATHAN, *The family in late antiquity. The rise of Christianity and the endurance of tradition*, Londra, Routledge, 2002.

³³ *Adoption and fosterage. Practices in the Late Medieval and Modern Age*, a cura di M. GARBELLOTTI e M.C. ROSSI, Roma, Viella, 2015; M.C. ROSSI, "Figli per l'amor di Dio". *Pratiche dell'adozione e dell'affidamento nel basso medioevo*, in *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita. Atti del convegno di studi svoltosi in occasione della XXIV edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno*, a cura di I. LORI SANFILIPPO e A. RIGON, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 89-108.

forte città marinara, collocata geograficamente in una posizione strategica: Genova.

Prove testimoniali di un accordo tra il duca e la Superba si possono rinvenire presso gli Archivi Dipartimentali di Marsiglia³⁴ e si risolvono in una pace con una serie di clausole che le due parti in causa si impegnano a rispettare. Proprio dalla dichiarazione degli attori si hanno i primi indizi di una datazione che dovrebbe essere fatta risalire almeno a due anni prima rispetto alla data della copia (1423). Dal lato provenzale, infatti, sono Luigi III e Yolanda d'Aragona, sua madre, a garantire di rispettare tutto quanto previsto dall'accordo.

Questo prevedeva da parte angioina l'astensione dall'aiutare i nemici di Genova; l'invio di 6 galere ben rifornite di tutto in caso la città fosse stata attaccata; il permesso di carico e scarico nei porti provenzali di grano, vino e merci varie provenienti dalla città ligure; lo scambio continuo di oratori e ambasciatori. Il fatto che venga citata Yolanda d'Aragona potrebbe sì essere dovuto al suo ruolo di reggente in assenza del figlio, ma pure alla minore età di questo. Dall'altro lato, Genova si impegnava ad offrire aiuto di ogni tipo ai suoi alleati, come pure consigli e vettovaglie; a non attaccare, saccheggiare o danneggiare porti o imbarcazioni provenzali; ad accogliere due rappresentanti di Luigi III e della madre che fungessero da garanti per il rispetto dei patti. A stipulare l'accordo a nome di Genova fu Tommaso Campofregoso che, nel 1423, era già stato costretto all'esilio dall'ampliamento dell'influenza e della potenza di Filippo Maria Visconti. Questa pace, dunque, potrebbe risalire al 1421, ovvero collocarsi in quella finestra temporale individuata poche righe più su e che precedette l'arrivo di Luigi III nel Regno. Genova, infatti, poteva rappresentare una tappa intermedia ideale tra la terra natia e quella che si apprestava a conquistare.

Non solo Genova, ma pure Milano, nella persona di Filippo Maria Visconti, fu, almeno inizialmente, un'importante alleata del francese.

Proprio il Visconti, in quel fatidico 1421, aveva ridotto in suo potere anche il territorio stesso di Genova, dopo essersi impossessato dei centri che erano stati suoi satelliti.

È ancora il registro di cancelleria di Luigi III a confermare che il supporto del signore di Milano fosse stato decisivo e che esistesse effettivamente un rapporto di fiducia tra lui e l'Angioino. Infatti, tre anni dopo

³⁴ AD13, B 205, ff. 44-49. Qui si trova la copia dell'accordo di pace tra Luigi II, padre di Luigi III, che parla anche a nome del figlio, con Tommaso Campofregoso.

quel novembre 1421, data nella quale la presenza del duca nel Regno è certa, precisamente il 31 dicembre 1424³⁵, Luigi III ordinava che il fratello Carlo, rimasto in Francia, e il signore di Milano venissero avvisati del cambiamento nelle relazioni con Giovanna II, che aveva abbandonato l'Aragona per l'Angioino. Nel far inviare l'ordine non esitava a definire il Visconti come vero fautore del suo arrivo in Italia, riconoscendogli, dunque, un ruolo di primo piano nel fornirgli supporto materiale all'impresa.

Vi erano poi tra gli alleati di Luigi III, Martino V e Muzio Attendolo Sforza.

Proprio costui, insieme alla sua controparte Braccio da Montone, incarna il lato militare della guerra. Ognuno dei due è rappresentante di una delle due scuole contrapposte di filosofia militare, facenti capo proprio ai due capitani, che pure avevano studiato insieme e sotto lo stesso maestro, Alberico da Barbiano. Spesso di loro viene sottolineato l'essere stati assoldati dall'uno o dall'altro schieramento, senza particolari azioni belliche. Vi è da dire che la durata di queste fazioni è assai ridotta e che sia la mancanza di denaro che l'esplosione continuo di pestilenze dovevano rendere più frequenti le interruzioni degli scontri e favorire momenti di stallo, riorganizzazione e cambio di casacca.

Secondo il Collenuccio, l'arrivo di Braccio è da ricondurre all'azione di Giovanna II e di Sergianni, intenzionati a lanciare un messaggio al pontefice. Il condottiero, infatti, aveva combattuto proprio contro Martino V per il possesso di alcune terre contese ed era riuscito a sconfiggere Sforza, il quale era stato inviato da Napoli in soccorso del papa. Quella rotta era stata la scusa che la regina aveva addotto per liberarsi del condottiero, innescando così il meccanismo di risposta da parte della Santa Sede. Con un semplice ed avventato gesto, Giovanna aveva probabilmente spinto il papa a rompere ogni indugio, destituirlo dal ruolo di monarca e accondiscendere alla venuta in Italia di Luigi III.

In realtà, sembra che a pagare le commesse per Braccio fosse stato Alfonso e prima di salpare alla volta del Regno, dunque il condottiero sarebbe passato al servizio della Durazzo, o meglio dell'Aragona, circa un anno dopo rispetto a quanto riportato da alcuni studi e fonti, come appunto la cronaca del Collenuccio. La conferma di questo viene dalla stessa Giovanna, potendosi ritrovare in un documento ufficiale dato dalla regina il 13

³⁵ Ms. 738, ff. 43v-44v.

aprile 1421³⁶. I destinatari, ovvero l'università e gli uomini di Sulmona, nel ricevere il riconoscimento regale della propria lealtà, vengono avvisati di quanto stava accadendo nell'intero Regno e rincuorati su quello che si stava preparando per risolvere la complessa situazione causata dalla rivolta dello Sforza e dall'arrivo del pretendente angioino. La lettera, che rientra nella serie conservata presso l'Archivio municipale di Sulmona, è estremamente interessante per due passaggi in particolare. Il primo riguarda la notizia dell'imminente arrivo di Alfonso, nonché dell'esito positivo dell'invio di denaro insieme ad altre cose necessarie per il condottiero Braccio da parte di questi³⁷. Si è quindi di fronte ad una evidenza, di pugno della sovrana stessa, in cui si afferma che la commessa e l'ingaggio del perugino furono ottenute e pagate dall'Aragonese. Questo implicherebbe che l'ira del pontefice verso Giovanna fu soltanto accresciuta da quest'ulteriore sfregio, costituito dall'assumere Braccio, che ne aveva devastato alcuni territori. Ella, infatti, dopo aver scacciato il cotignolese ed essersi ribellata alla sua volontà, mentre fingeva di voler negoziare con lui, aveva cercato ed ottenuto l'appoggio di un alleato straniero a cui aveva offerto il titolo di erede, ovvero la corona di Napoli, pur non avendone alcuna autorità. A questo aveva aggiunto la commessa con il nemico per eccellenza dello Sforza e suo. Il principale motivo delle ostilità tra la regina ed il papa, precedente a tale ulteriore inasprimento è allora probabile che giacesse nello scarso impegno mostrato da lei nel soccorrere il vicario di Pietro e nel dimostrarsi una leale vassalla, ad esempio, tardando il pagamento del censo annuo³⁸, non rifornendo adeguatamente lo Sforza di uomini e mezzi, rispondendo in ritardo e in maniera inadeguata alle richieste e alle necessità del suo signore. A peggiorare tutto questo doveva incontrovertibilmente contribuire anche l'età avanzata di lei e l'assenza di figli che, di fatto, rendevano la questione della successione della massima urgenza. Questa, poi, doveva essere di esclusiva

³⁶ N.F. FARAGLIA, *Codice diplomatico sulmonese*, Lanciano, Carabba, 1888, CCXXIX, pp. 301-302.

³⁷ Il passo di interesse recita così nella trascrizione del Faraglia: «[...] novissimeque diebus istis licteras recepimus a Serenissimo filio nostro super eius adventu statim et citissime faciendo a quo Gaspar Boncianj et certj Regij servitores milites reddierunt cum expeditione plenissima pecuniarum et rerum oportunarum pro strenuo Armorum Capitaneo Braccio etc. ad quem iuxta ordinata secum transmissae sunt pecunie piskas, ad eodem filio nostro». *Ibidem*.

³⁸ Il mancato pagamento viene più volte ripreso nella documentazione ufficiale di Martino V, si veda, ad esempio, O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici ab anno 1198*, v. VIII, pp. 529-531.

competenza papale, mentre Giovanna aveva osato opporsi e farlo non solo con la diplomazia ma addirittura con le armi.

Il secondo passaggio concerne i toni e il modo in cui viene dipinto Luigi III insieme all'altro condottiero, passato dalla parte del francese e di Martino V. Del «*principalis hostis ducis Andegavie*» e dello Sforza, vere e proprie minacce alla sicurezza della regina e dunque del Regno, viene anche riferito, e confermato, che si fossero rifugiati ad Aversa. Il motivo di questo trasferimento dalla capitale, o dalle sue coste o vicinanze, non viene in questa sede specificato, ma fonti narrative e fonti documentarie, tra cui ovviamente il *Registrum*, possono da un lato confermare che effettivamente l'Angioino si fosse allontanato da Napoli, dall'altro spiegare il perché di una tale decisione. La notizia dell'arrivo di Alfonso si era diffusa rapidamente nel Regno, grazie anche alla regina stessa e alla sua cancelleria che, come appena visto, si era affrettata a rassicurare i sudditi e contemporaneamente a minacciare i nemici, ventilando appunto un subitaneo ribaltamento della situazione in seguito all'incombente approdo dell'Aragonese e alla discesa di Braccio.

Se, poi, si dovesse considerare veritiera la versione del Facio sull'invio di due ambascerie del re al cugino, la prima con la richiesta di abbandonare l'alleanza con Genova, la seconda per rivendicare il suo diritto sul Regno³⁹, è certo che Luigi fosse ormai sicuro di un prossimo sbarco di Alfonso nella capitale. La testimonianza del Facio, del resto, viene avvalorata anche da un'altra fonte vicina al re, ovvero dalla cronaca dello Zurita, in cui è l'Angioino il primo a mandare propri uomini dal sovra-

³⁹ Su questa seconda spedizione occorre soffermarsi perché si è di fronte ad una nuova contraddizione nella narrazione del Facio. Dalle parole degli ambasciatori, infatti, emerge chiaramente che l'Aragonese si stesse già impegnando per legittimare il suo intervento nel Regno con motivazioni di carattere dinastico, le cui radici andavano più addietro nel tempo, fino ad arrivare a Costanza, la figlia di Manfredi. Così nelle parole del cronista: «Se si rammentavano gli antichi diritti, Luigi avrebbe dovuto comprendere che il regno spettava più a lui, poiché esso, per il tramite dei re aragonesi a cui egli era succeduto e ai quali il regno era pervenuto attraverso Costanza, figlia del re di Sicilia Manfredi, che aveva sposato Pietro, secondo re d'Aragona, era giunto da loro a lui; quel Carlo che aveva invaso il regno, scacciando Manfredi, a nessun titolo legittimo aveva tenuto il regno poiché prima di lui l'imperatore Enrico, genero del primo re di Sicilia Ruggero, aveva legittimamente tenuto il regno avuto in eredità. Egli, pur essendo al corrente di ciò, non voleva tormentare una donna ritenendo estremamente ingiusto spogliare del regno lei che era legittimamente succeduta al fratello Ladislao. Si accontentava di aspettare la morte della regina, dopodiché forse il regno sarebbe ritornato pacificamente nelle sue mani». B. Facio, *Rerum gestarum Alfonsi*, p. 35.

no per avere spiegazioni sulle voci messe in circolo da alcuni feudatari e definite «*falsas*», circa la sua partecipazione al conflitto al fianco di Giovanna⁴⁰. Luigi sembra dare in queste circostanze l'impressione di sentirsi in una posizione di inferiorità navale e militare rispetto a quella dell'Aragonese, soprattutto se questi avesse unito le forze con quelle della regina e avesse contrattaccato sui due fronti che egli aveva aperto mentre giungeva nel Regno.

Sebbene non vi sia, anche in questo caso, accordo tra le fonti sul numero di navi effettivamente inviate da Alfonso nella capitale⁴¹, e dunque non ci si possa basare su dati precisi per cercare di comprendere il perché di una tale forte convinzione da parte dell'Angioino, si possono ricavare delle cifre vicine forse alla realtà. La flotta aragonese doveva essere pari, o al massimo di poco inferiore o superiore, rispetto a quella che aveva alzato le bandiere angioine, intorno cioè alla quindicina di imbarcazioni. Il fattore numerico, quindi, sembra essere piuttosto trascurabile visto che le due armate si equivalevano, almeno da questa prospettiva. Tuttavia, per spaventare Luigi al punto di decidere di rompere l'assedio posto alla capitale via mare, esse dovevano essere almeno meglio attrezzate, forse di maggiori dimensioni e dotate di armamenti che non erano nelle disponibilità del francese, per quanto quest'ultima nota potrebbe essere forse smentita dalla conoscenza che i genovesi dovevano avere dei mezzi e delle tattiche aragonesi.

In realtà si potrebbe anche ipotizzare che l'Angioino e i suoi alleati non si fossero affatto preparati ad affrontare Alfonso, la sua flotta e il suo equipaggiamento e che dunque spostarsi ed evitare lo scontro fosse l'unica soluzione per non perdere l'intera armata e insieme la guerra che era appena cominciata.

Da una prospettiva tattico-militare, la manovra su due fronti di Luigi era stata annullata da una del tutto simile operata dagli Aragonesi per mare e per terra. Sebbene, infatti, la flotta alfonsina avesse potuto stringere quella franco-genovese nel Golfo di Napoli, attaccandola alle spalle, lo stesso poteva accadere con le lance braccesche che avrebbero potuto bloc-

⁴⁰ J. Zurita, *Annales de la Corona de Aragón*, l. XIII, cap. V.

⁴¹ 12 galee e 3 galeotte secondo lo Zurita, *Ibidem*; 16 navi da guerra (*naves longae*) per il Facio, B. Facio, *Rerum gestarum Alfonsi*, p. 17; 12 galere e «cinquo galeotti» secondo i *Diurnali detti del duca di Monteleone*, p. 74; 17 galee grosse, che si unirono ad altre 3 della regina per A. de Tummullillis, *Notabilia*, p. 30; 14 galere secondo quanto riportato in G.B. Carafa, *Dell'histoire del Regno di Napoli*, p. 167.

care quelle sforzesche via terra. L'Angioino, che aveva assediato la capitale e la sua regina, si era ritrovato ad essere a sua volta assediato. La soluzione di rompere l'assetto pensato prima dell'intervento di Alfonso fu, quindi, una vera e propria necessità. Perdere una battaglia poteva essere accettabile per evitare di venire definitivamente sconfitti in una guerra in cui Luigi aveva tutto da perdere. Egli, insieme allo Sforza, fu costretto a pensare ad un piano alternativo e trovare rapidamente una zona strategica nella quale ritirarsi dalla prima schermaglia per organizzare la guerra. La migliore alternativa doveva essere lontana dalla costa per non incorrere nel pericolo di un attacco dal mare, eppure non troppo distante da Napoli, per evitare di essere dispersi via terra prima ancora di poter trasferire le truppe. La scelta ricadde infine su una località che aveva entrambe queste caratteristiche, trovandosi sulla direttrice della capitale ed essendo, evidentemente, già sede di una nutrita cerchia di filo-angioini: Aversa.

Se l'arrivo congiunto della flotta e delle truppe di Braccio furono considerate da Luigi e dai suoi alleati una sciagura imprevedibile ed inattesa, per la Durazzo e la fazione che la sosteneva queste furono viste come una vera e propria salvezza. La regina, infatti, poteva tornare a sperare di vivere i suoi ultimi anni assisa sul trono senza il timore di venire arrestata o uccisa come era accaduto alla sua omologa omonima. Con le sue sole forze, o quasi, era riuscita a procurarsi un difensore in grado di far fuggire i suoi nemici senza nemmeno combattere e aveva affermato i suoi diritti sopra quelli del papa, vendendo la propria maternità adottiva per salvare la vita ed il trono. Napoli stessa riprese fiato e si preparò a salutare il proprio eroe, nonché erede di Giovanna II e suo futuro re con una cerimonia pubblica che avrebbe dovuto sancire la nuova alleanza e celebrare lo scampato pericolo.

Così, mentre Luigi III, asserragliato in Aversa, provava per la prima volta la frustrazione ben nota ai suoi avi di essere arrivato vicino all'obiettivo senza essere stato davvero in grado di raggiungerlo⁴², Alfonso si godeva i primi giorni nel Regno che sarebbe stato suo.

⁴² Che si fosse trasferito proprio ad Aversa lo riportano non soltanto le fonti letterarie, ma anche il *Registrum*. Tra le prime, si può citare il capito XXXII del de Tummulillis, in cui viene trascritto in modo scorretto il nome di Francesco Gattola di Gaeta (divenuto Pactula), al quale si deve la conquista e la consegna a Luigi del castello cittadino. A. de Tummulillis, *Notabilia*, pp. 30-31. Da una conferma di un privilegio inserita in un documento del 21 giugno 1424, si apprende che già nel maggio 1421 Luigi si fosse trasferito nel *Castrum Averse*. Ms. 768, già n. 538, ff. 103v-104v. Dal novembre dello stesso anno, invece, la presa della città doveva essere stata pienamente completata.

Dunque, il periodo che va dall'arrivo del duca angioino, 1421, alla revoca dell'adozione di Alfonso e alla seconda in favore proprio del cugino, 1423, è raccontato come una lunga attesa del vero scontro e del vero protagonista della vicenda: lo stesso aragonese, vittima della volubilità e del capriccio di una vecchia regina e avversato da un parente che appare quasi sempre sullo sfondo, privo di una vera capacità politica e ancor meno militare, e proprio per questo in grado di fornire il "pretesto" per celebrare la grandezza di Alfonso.

In un autore come il Collenuccio, ad esempio, il vero perno del lato angioino è proprio lo Sforza che, «di commissione del papa», dopo aver dichiarato guerra a Giovanna II «non tanto per rispetto suo quanto per li mali consiglieri e malvagi uomini, per li quali lei si governava, [...] si fortificò un campo inespugnabile e li stette ad aspettare la venuta del re Luigi⁴³». Ed è ancora lui che «tenuto pratica con messer Francesco Gattolo⁴⁴ napolitano, che aveva in custodia il castel di Aversa, operò tanto che il re Luigi ebbe la rocca e la terra⁴⁵».

Nelle diverse cronache (il *Registrum* non riporta notizie degli scontri, né nomina mai Muzio e Braccio) si pone l'accento sulla rivalità dei due guerrieri più che su quella tra i rispettivi committenti, ma la morte improvvisa ed inaspettata dello Sforza frustra ogni attesa di una battaglia che sia almeno epica se non decisiva quale doveva essere quella "programmata" presso l'Aquila e appunto mai avvenuta per l'annegamento di Muzio presso il fiume Pescara.

È doveroso, a questo punto, aprire una piccola parentesi sulla figura di Muzio Attendolo Sforza che, come si è avuto modo di anticipare, fu molto rilevante nella vicenda napoletana al pari di Genova e del signore di Milano, Filippo Maria Visconti. L'uomo d'armi esercitava la sua professione già dai tempi degli scontri tra Ladislao Durazzo e Luigi II d'Angiò. Egli si era messo al servizio del papa Martino V, che era salito al soglio pontificio nel 1414, ricomponendo lo Scisma. Nei primi anni di regno della regina Giovanna II, quasi a voler suggellare la vicinanza tra

⁴³ P. Collenuccio, *Compendio*, p. 234.

⁴⁴ Il ruolo di Francesco Gattola viene confermato nel capito XXXII del De Tummullillis, in cui viene trascritto in modo scorretto il suo nome, divenuto Pactula, e nel *Registrum* stesso, dove, dopo la pace stipulata con Giovanna II, Luigi III, di comune accordo con lei, concede il perdono a quello che gli aveva consegnato il castello di Aversa insieme alla sua famiglia. Si vedano rispettivamente: A. de Tummullillis, *Notabilia*, pp. 30-31; Ms. 768, già n. 538, ff. 103v-104v.

⁴⁵ P. Collenuccio, *Compendio*, p. 235.

Roma e Napoli, lo Sforza era stato inviato presso la monarca a svolgere la sua professione di condottiero mercenario e, forse, per ricordare alla Durazzo chi fosse davvero il detentore del diritto di decidere chi dovesse sedere sul trono.

Secondo lo sfortunato cronista Crivelli, le scelte di Giovanna II e i consigli di parte di Sergianni Caracciolo, mosso dall'invidia o dall'interesse personale, fecero precipitare i rapporti tra la sovrana e Martino V, il quale espose al suo condottiero quali fossero i pensieri che da un po' di tempo lo opprimevano «[...] arcanum omne pectoris sui Pontifex aperit; quam moleste muliebrem Reginae levitatem et Carazoli insolentiam tulerit, docet; et quantum demum in periculo ex ea re Romanae thronus Ecclesiae fuerit, non ignorare se ostendit. Proin statuisse se pro iure summi Pontificatus, quem sustineret, tam exitiales insidias ab Ecclesia Romana avertere et pro infida Regina et sceleratis ministris fidissimum sibi Regem ei Regno, cuius etiam honestos titulo ferret, praeficere. Eum esse Ludovicum Andegavensem eius nominis Tertius⁴⁶ [...]».

Il papa aveva pensato di contrapporre all'ingrata ed infida Giovanna II qualcuno che fosse degno di fede e per questo proseguì il suo discorso proponendo allo Sforza di unire le sue truppe a quelle di Luigi III, che già aveva trovato un alleato in Firenze, e di accompagnarlo nel Regno⁴⁷.

Trovatosi concorde col pontefice, sempre secondo la biografia del Crivelli, legati del condottiero sarebbero stati inviati presso l'Angioino, stipulando in breve un accordo che avrebbe comportato l'assegnazione della carica di Gran Connestabile per lo Sforza, il quale avrebbe affian-

⁴⁶ L. Cribelli, *De vita, rebusque gestis Sfortiae*, p. 699.

⁴⁷ Si deve ricordare che Martino V aveva concesso l'investitura del Regno a Luigi III in virtù di quanto era stato stabilito da Giovanna I in favore del nonno, Luigi I. Si era pure deciso che, in mancanza di discendenti di Luigi III sia maschi che femmine, ad ereditare il Regno sarebbe stato suo fratello Carlo, o i suoi eventuali figli, oppure gli altri fratelli in ordine di età. Il pontefice si era preoccupato, ovviamente, di ribadire l'obbligo di fedeltà dovuto nei confronti della Chiesa; l'impegno a rispettarne i confini, soprattutto evitando matrimoni, legami di sangue e scontri con l'imperatore o i signori che regnavano nelle aree limitrofe ai domini del Papa (Tuscia) o che ne facevano parte (Benevento); l'obbligo di versare il censo annuo ammontante ad 8.000 once secondo le tempistiche e le modalità previste. AD13, B 636, ff. 7-19. La notizia dell'investitura e della gerarchia ereditaria si ritrova anche in una brevissima cronaca, ad opera del notaio Rogerio Pappasunge di Napoli, tramandata in BNN, Ms, IX, C1. Al f. 191v si riporta la disposizione del pontefice che il Regno dovesse passare a Luigi III dopo la morte di Giovanna II e ai figli di lui nel caso fosse morto; qualora fosse deceduto senza eredi, ad ereditare il trono sarebbero stati i suoi fratelli, Renato e Carlo oppure i loro discendenti.

cato Luigi III nell'impresa di togliere il trono a Giovanna II. Purtroppo nulla ci viene detto di dove l'Angioino fosse quando gli uomini del suo futuro capo militare lo raggiunsero, né da quale porto italiano questi partì «cum classe, stipendium et omnisariam rerum commeatu⁴⁸». Si conosce, infatti, soltanto il nome della città dalla quale lasciò la Francia presumibilmente alla volta proprio di Genova, vale a dire Marsiglia⁴⁹. Viene, però, specificata la data della sua partenza dalla prima tappa italiana, ovvero il giugno 1420. Nonostante l'omissione del luogo, non sembrerebbe improbabile che questo possa essere identificato con il centro ligure, visto che la partenza avvenne appunto via mare. Se così fosse, lo Zurita e il Crivelli concorderebbero circa le circostanze del primo incontro tra Luigi III e lo Sforza, divergendo soltanto sul fatto che i due non si videro di persona nella città ligure, ma dialogarono per mezzo di legati. Circa la data, un'altra cronaca fornisce più o meno le medesime coordinate. Il Sanuti, infatti, registra che dopo il 26 maggio 1420 «venne un'armata di 60 vele fatta per Luigi di Francia per conquistare il Regno di Napoli che diceva a lui apparteneva⁵⁰». Il 1420 sarebbe, allora, l'anno in cui prese davvero avvio il proposito di Luigi III di reclamare l'eredità della propria famiglia e così sembra confermare anche quanto ricopiato in un manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, che dovrebbe riportare i Notamenti di Antonio d'Afelto e di Col'Aniello Pacca, ma che, in realtà, si risolve in una sorta di brogliaccio con notizie tratte da altri cronisti e da documenti di cancelleria⁵¹. È più che plausibile che questi partisse da Genova e che il sostegno dello Sforza, conseguenza di quello del pontefice Martino V, fosse stato guadagnato prima dell'arrivo concreto nel Regno. Questa ipotesi è sposata anche dal versante francese⁵², che, però, non specifica dove fosse stata siglata l'alleanza con Muzio Attendolo Sforza. Se l'uomo d'armi non aveva incontrato di persona il giovane pretendete nella

⁴⁸ L. Cribelli, *De vita, rebusque gestis Sfortiae*, p. 700.

⁴⁹ C. OHNNESSORGE, *Les ambitions et l'échec de la second maison d'Anjou (vers 1380-vers 1480)*, in *Les princes angevins du XIII^e au XV^e siècle*, a cura di N.-Y. TONNERRE, É. Verry, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2003, pp. 265-276.

⁵⁰ M. Sanudo, *Vite de' duchi di Venezia*, in *R. I. S.*, t. XXII, p. 932.

⁵¹ Cfr. BNN, Ms. IX, C1, ff. 6v-7r in cui si riporta che nel 1420 «Re Luiggi figlio del sopradetto (Luigi II, *NdR*) venne, si accampò in Napoli contro la Regina Giovanna e fu capitano di tutta la gente di arme il sig. Sforza e vi furono assai condottieri con l'armata di Mare e di Terra».

⁵² Cfr. A. LECOY DE LA MARCHE, *Le roi René*, p. 50.

città dell'Italia settentrionale, è lecito chiedersi dove lo vide la prima volta, o meglio in quale porto l'Angioino decise, o fu costretto per forza di cose, a sbarcare. Le cronache che si sono citate fin qui, lo Zurita, il Crivelli e il Sanuti, non sono utili a rispondere a questo interrogativo. Nessuna di esse, infatti, è interessata a seguire passo per passo le vicende di Luigi III, quanto piuttosto l'una a registrare gli avvenimenti che accaddero intorno ad Alfonso V d'Aragona, l'altra la storia di Muzio Attendolo e la terza quanto avveniva a Venezia con poche notizie di fatti considerati rilevanti occorsi altrove.

È necessario pertanto rivolgersi a quelle opere letterarie che si possono definire di ampio respiro, ovvero quelle che hanno l'ambizione di registrare tutto quello che era capitato nel Regno e che non disprezzarono di dilungarsi pure sui dettagli della storia di Luigi III. In questo gruppo vi rientra il testo di Battista Carafa, il quale racconta che «arrivaro diece galere e sei navi grosse alla marina di Napoli⁵³». Poco distante dalla capitale si trovava anche il condottiero, ma egli dovette avere l'occasione di accogliere soltanto una parte della flotta che accompagnava il principe, dal momento in cui il cronista aggiunge che «poco dipoi venne il Duca d'Angiò e si chiamava re Luiggi terzo e prese castel a Mare de Stabia e teneva molto stretta Napoli⁵⁴». Se si vuole dar credito alla versione di Battista Carafa, la strategia adottata dall'Angioino dovette prevedere due spedizioni. La prima fece porto nella capitale stessa del Regno, forse per verificare che vi fossero realmente le premesse per un approdo sicuro del figlio di Luigi II e che le promesse fatte dal pontefice Martino V e dallo Sforza non fossero soltanto parole. La seconda, partita poco dopo e con a bordo il promotore dell'intero viaggio, Luigi III appunto, attraccò invece nell'attuale Castellammare di Stabia, non lontano da Napoli, ma neppure troppo vicino alla capitale. Si configurerebbe così un doppio assetto, con la parte militare della spedizione che si unì alle truppe al soldo dell'uomo del papa, lo Sforza, e di quanti fossero stati chiamati ad unirsi a loro in nome del lealismo francese o anche dell'avversione per la regina e il suo favorito. L'altra parte, quella che si potrebbe indicare impropriamente con il termine "diplomatica", rimase in paziente attesa, in una posizione di sicurezza da cui, però, avrebbe potuto facilmente ricevere le informazioni su quanto stesse avvenendo a poca distanza, for-

⁵³ G.B. Carafa, *Dell'istorie del Regno di Napoli*, p. 166.

⁵⁴ *Ibidem*.

nendo supporto in termini ideologici più che pratici. L'Angioino, infatti, era fisicamente presente a Napoli per rassicurare coloro che avevano deciso di abbracciare la sua causa e dimostrare di essere effettivamente pronto a governare non appena scacciata la nemica.

Un altro cronista, che fu contemporaneo dei fatti e quindi testimone oculare, quale Angelo De Tummullillis, membro della corte di Giovanna II, riporta una versione lievemente diversa del racconto, che è interessante, poiché concordante con altre due fonti e suggestiva dal punto di vista della possibile strategia adottata da Luigi III in unione con il papa e il suo braccio armato. Egli afferma che «constituerunt inter se tempus quo dictus rex Lodovicus esset cum claxe per mare venturus Neapolim, et ipse Sforzia per terram cum exercitu suo ad introducendum ipsum regem in rengno et debellandum renitentes et rebelles⁵⁵». Secondo l'autore dei *Notabilia*, l'Angiò e il cotignolese avrebbero elaborato un piano che prevedeva un accerchiamento della capitale da condursi per mare e per terra. In questa ricostruzione l'idea è che non ci fossero state due flotte, bensì che lo stesso principe fosse sbarcato a Napoli, attendendo l'esito dell'azione militare dalla capitale stessa e non da Castellammare. Della medesima opinione appare Giuliano Passaro, che nelle sue *Historie* riferisce perfino date precise, dicendo che «ali 16 di giugno 1420 venne Sforza a campo a Napoli» e che «ali 19 di agosto 1420 venne l'armata de lo Duca Raniero di Angiò e foro diece galere e sei navi de Genoiese⁵⁶». Risalta subito evidente l'errore nel nome. Luigi III, infatti, viene chiamato Raniero, dimostrando l'esistenza di una confusione tra lui ed il fratello, pure indicativa di come le loro storie venissero mescolate e sovrapposte o per un'ignoranza degli avvenimento o per la grande mole di vicende verificatesi nel giro di pochissimo tempo. Sul luogo in cui Luigi sbarcò, pur non essendoci il riferimento esplicito alla città partenopea, anche Giuliano Passaro sembra affermare che la flotta giungesse proprio in quel porto per dare man forte allo Sforza.

Secondo Angelo Di Costanzo fu proprio lo Sforza a sollecitare il francese a venire nel Regno, testimoniandogli quanti feudatari fossero ancora rimasti fedeli alla causa di sua padre e «dimostrando l'agevolezza dell'impresa». Il beneplacito del Pontefice, poi, accelerò le trattative e, dopo aver accettato la proposta, «per il Secretario Luigi [NdR] li mandò

⁵⁵ A. de Tummullillis, *Notabilia*, p. 27.

⁵⁶ G. Passero, *Storie in forma di Giornali*, p. 11.

trenta mila ducati e privilegio di Viceré e Gran Connestabile⁵⁷». Questa fonte veicola due informazioni su cui è bene soffermarsi.

La prima è relativa alle cariche di cui Muzio Attendolo fu investito, le quali sottintendevano una profonda fiducia nei suoi confronti (quel Viceré) nonché l'assoluta certezza della forza delle sue armi (Gran Connestabile).

La seconda, invece, riguarda la cifra che si racconta sia stata trasferita dal francese nelle sue mani e che è piuttosto considerevole. Sebbene vi siano poche, e discordanti, testimonianze della somma per la quale la quale lo Sforza sia stato ingaggiato⁵⁸, anche Angelo De Tummullillis descrive uno scambio di denaro e lo fa inserendo la notizia in un contesto piuttosto negativo, quando dice «facto federe cum ipso de conductione sua et suarum gentium ad servitia et stipendia eiusdem, accepit pecuniam ad illo et occulte famulabatur eidem cum gentibus suis⁵⁹». Le parole di Capaccio suonano più affettate ed egli affronta sbrigativamente la questione, affermando che «Sforza andò al soldo di Lodovico, così comandato dal Papa⁶⁰». Sulla cifra assegnata al condottiero, una fonte francese si trova in netto disaccordo con Angelo Di Costanzo. Nella ricostruzione di Papon, infatti, l'impresa di Luigi prende avvio proprio con l'accordo stretto con l'uomo d'arme «Louis nomma cet homme singulier (lo Sforza *NdR*) son Vice-roi, le fit Grand-Connétable et lui envoya cinquante mille ducats, en attendant qu'il pût l'aller joindre lui-même avec les vaisseaux qu'il faisoit armer⁶¹».

I 30.000 ducati nominati nell'*Historia* sono una somma niente affatto trascurabile e forse sufficiente a convincere le truppe sforzesche, che non ricevevano da tempo le paghe, a cambiare schieramento.

Avrebbero potuto essere l'acconto versato per le nozze mai celebrate di Luigi III con la figlia del Borgogna, per le quali era stato appunto pattuito un primo pagamento di 30.000 fiorini, numero sospettosamente simile a quello sborsato per lo Sforza. Altrettanto convincente potrebbe essere quella dei 50.000 ducati che, benché siano quasi il doppio di quanto riportato dall'altro autore, potrebbero essere stati davvero pagati

⁵⁷ A. di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, p. 295.

⁵⁸ Anche l'Aldimari parla di 30.000 ducati. B. Aldimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili*, Napoli, 1691, p. 61.

⁵⁹ A. de Tummullillis, *Notabilia*, p. 27.

⁶⁰ G.C. Capaccio, *Il forastiero*, p. 209.

⁶¹ J.-P. PAPON, *Histoire générale de Provence*, t. III, Parigi, 1776, p. 325.

per assicurarsi i servizi del cotignolese. In entrambi i casi è possibile perfino ipotizzare da dove essi fossero stati ricavati. Come visto poco prima, avrebbero potuto far parte dell'anticipo sulla dote per le nozze concordato tra Luigi II e il Borgogna. Avrebbero anche potuto essere stati prelevati da un'altra dote, quella di Yolanda, che, seppur non arrivò mai alla cifra inizialmente stabilita per la sua rinuncia al trono, pure doveva essere stata sostanziosa. Potrebbero essere stati prelevanti sui 100.000 fiorini da ricavare dalle gabelle o, ancora, potrebbero non essere stati affatto spesi da Luigi o dai membri della sua famiglia, quanto dal papa Martino V.

Infatti, la relazione tra il pontefice e il condottiero sembrò rinsaldarsi proprio sotto le insegne angioine. Entrambi, infatti, avevano subito gravi torti dalla regina e dal suo favorito ed intendevano lavare l'onta, oltre ad evitare un degenerare della situazione. Luigi III parve la soluzione ideale per eliminare la scomoda sovrana e al tempo stesso trovarsi in una posizione di vantaggio nei confronti del nuovo venuto, che avrebbe dovuto a loro due soltanto la sua ascesa al trono.

Per concludere sono presentati in forma di regesto alcuni documenti estrapolati dal *Registrum Ludovicii Tercii* che sono testimonianze della guerra così come venne vissuta da Luigi III.

Innanzitutto è necessario notare gli spostamenti compiuti dal duca, con il primo passaggio a Roma, sede papale. Il sostegno di Martino V era imprescindibile ed è per questo che l'Urbe compare come la prima meta del soggiorno italiano dell'Angiò. Successivamente, appena dopo la revoca da parte di Giovanna II della prima adozione in favore di Alfonso e la proclamazione della seconda in favore di Luigi, questi si trova nei pressi di Napoli, ma non in città, segno che la regina non si fidasse a sufficienza del nuovo erede, che, infatti, poco dopo si trasferì ad Aversa, già sede del suo accampamento fin dalla prima fase.

Passando ai contenuti, nulle sono le informazioni circa scontri o battaglie; poche quelle relative ad armigeri, armi, mercenari, mentre più numerose sono le notizie della riappacificazione e del tentativo di costruire un rapporto di fiducia con il Regno e la sua popolazione che si concretizza attraverso concessioni, donazioni, indulgenze e "occhi di riguardo" nei confronti delle autorità religiose del territorio.

APPENDICE

1

1422 maggio 4, Roma
(ff. 166r-166v)

Luigi III concede a Coluccio de Lauria, *consiliarius*, la terra <>curi, bene appartenente a *Leucus de Trano*, *miles* ribelle processato per lesa maestà perché fautore della regina Giovanna II. La detta terra era stata incamerata dalla curia e ora ceduta a *Colucius* e ai suoi eredi in perpetuo insieme a tutte le sue pertinenze e diritti

2

1423 agosto 10, Roma
(ff. 1r-1v)

Luigi III nomina *Ludovicus Galeota*, già *scutifer*, castellano e capitano a vita della terra e del castello di Seminara.

3

1423 settembre 10, Campo reginale e materno contro Napoli
(ff. 3r-3v)

Luigi III ordina ad *Anthonium Hermenterii* di Marsiglia, *magister hospici*, *consiliarius*, nominato *procurator*, *nuncius*, *commissarius*, di ristabilire la concordia e occuparsi della riscossione di crediti insoluti, in special modo al fine di pagare gli armigeri.

4

1423 settembre 10, Campo reginale e materno contro Napoli
(ff. 3v-4v)

Luigi III ordina al *nobilis vir Anthonium Hermenterii* di Marsiglia, *magister hospici*, *consiliarius*, in virtù della nomina a *commissarius*, pro-

curator et nuncius di prendere possesso corporale del ducato di Calabria in nome della regina Giovanna II, madre di Luigi III, la quale glielo ha concesso in seguito alla pace stipulata. Si ordina, inoltre, di ricevere l'omaggio e di diffondere la notizia della presa di possesso su tutto l'intero territorio della Calabria. Si stabilisce di rimettere i crimini di *lesa maiestas*, gli omicidi, i furti e le rapine commessi dai traditori e ribelli. Viene concessa facoltà all'ufficiale di condurre con sé tutti gli uomini di cui avrà bisogno, i cui stipendi saranno pagati con le entrate provenienti dall'amministrazione del ducato stesso.

5

1423 settembre 10, Campo reginale e materno contro Napoli
(ff. 4v-5r)

Luigi III ordina ad *Anthonium Hermenterii* di Marsiglia di istituire giustizieri, luogotenenti e tutti gli ufficiali, minori o maggiori, cedendo loro la piena *potestas*. Ordina, anche, di vendere, concedere, arrendare, locare i redditi e i diritti su qualsiasi gabella.

6

1423 settembre 10, Campo reginale e materno contro Napoli
(f. 5v)

Luigi III ordina ad *Anthonium Hermenterii* di Marsiglia di mediare a suo nome la pace e la concordia tra tutti i marchiones, barones, comites, feudatari, università, milites in tutte le controversie tra loro sorte.

7

1423 ottobre 15, Aversa
(f.6v)

Luigi III concede al *nobilis et strenuus Leonellus de Micheloto* di Perugia, ingaggiato per una certa quantità di armigeri da mettere al servizio dello stesso Luigi III dal mese di settembre, di poter transitare liberamente con questa compagnia.

8

1423 ottobre 16, Aversa
(f. 9r)

Luigi III ordina a tutti gli ufficiali minori e maggiori e ai loro luogotenenti di non permettere l'ingresso nella città di Rossano fino all'arrivo di Luigi III per motivi di sicurezza pubblica a: *Guillelmus de Francia, Neapolis* Ruffo e al figlio, *Ludovisius de Francia, Rogerius Captica, Stephanus de Alice* detto *Magagninus, Buffa de Alice* e Baymonte suo figlio, *Iacobus Cantha* e *Angelus* suo fratello, insieme a certi altri. Si promette di garantire poi pace e concordia.

9

1423 ottobre 16, Aversa
(f. 9r)

Luigi III ordina ai giustizieri e agli ufficiali maggiori e minori e ai loro luogotenenti di permettere a *Franciscus*, vescovo di Squillace, *consiliarius, consanguineus* del papa Martino V, di riscuotere tutti i frutti, i redditi e i proventi provenienti dalla chiesa di Cosenza. Si invia Richardus de Mayda a raccogliere tali proventi.

10

1423 ottobre 21, Aversa, Palazzo vescovile
(ff. 11r-14v)

Luigi III afferma di non poter e non voler intromettersi negli affari che spettano alla legittima sovrana sua madre Giovanna II. Segue il testo delle lettere della regina con le quali Giovanna II concede alla regina Maria d'Enghien, a Giovanni del Balzo Orsini, suo figlio e principe di Taranto, a Guglielmo del Balzo Orsini, duca di Andria e a Gabriele del Balzo Orsini, figlio di Maria, e a Giacomo del Balzo Orsini e ai loro baroni, feudatari, seguaci, aderenti, servitori, vassalli, familiari e sudditi l'indulgenza plenaria e la reintegra nei propri beni burgensatici e feudali. Conferma poi i capitoli stipulati con Muzio Attendolo, *strenuus armorum*, capitano, gonfaloniere della Sancta Chiesa di Roma e Gianni

Caracciolo, conte di Avellino, *magnus senescallus* Regni Sicilie, *collateralis, consiliaris* il 18 ottobre 1423 al fine di mantenere e difendere le loro persone, i titoli, i beni e gli uffici. Vengono riconfermati a maggiore cautela tutti i titoli e i possedimenti: la contea di Lecce e Soletto a Maria d'Engnien, il principato di Taranto a Giovanni Antonio, il ducato di Andria e la contea di Monte Canoso a Guglielmo del Balzo a cui si aggiungono tutte le fortezze, le franchigie, le immunità, le esenzioni, la *gladii potestas, il merum et mixtum imperium*, i beni e tutto quanto era stato già concesso a loro e a tutto il loro seguito. Inoltre al principe di Taranto viene confermata la condotta di 200 lance in qualità di vicegerente in Terra d'Otranto del 18 ottobre, la concessione del 19 ottobre circa la facoltà di agire contro coloro che occupano indebitamente i suoi possedimenti e si aggiunge anche la conferma di tutto quanto stabilito dal nonno Luigi I, dal padre Luigi II e dalla madre Yolanda in tutte le provincie del Regno

11

1423 ottobre 27, Aversa
(ff. 15r-15v)

Luigi III dichiara di voler comprendere nei capitoli di pace e quindi di voler perdonare e reintegrare dei beni e dei titoli in accordo con Giovanna II: il nobilis Francisciscus Gattula, figlio del fu miles Iohannes, consiliarius, la nobilis Catherina Barabello, sua moglie, il figlio Iohannes Andreas Gattula, le figlie Luisa e Isabella, Nardus Gattula, detto Caprinus, Nardus Cutina e Iacobus Cutina, figli di Nardus de Gayeta, Antonius de Meriaco di Palermo, Benedictus Martinus de Aversa, Simone e Petrus de Molis, Iacobus Salerni, Iacobus Latius, Ciccotus Petrus Forlinese, Cobellus Antonii Abbatis Nicolai e Carutius de Gayeta, insieme ad altri seguaci e familiari di Franciscus.

12

1423 settembre 10, Aversa
(f. 21r)

Viene affidato ad Anthonius Hermenterii l'incarico di prendere possesso del ducato di Calabria e ricevere l'omaggio ligio da vassalli e feudatari in vece di Luigi III in qualità di vero figlio di Giovanna II.

